

# Torture, la pietra dello scandalo

Segue dalla prima

**D**urante la guerra in Afghanistan, poi, i prigionieri sono stati fatti uscire dal paese per essere trasportati a Guantánamo (a Cuba) senza che prima le accuse contro di loro venissero prese seriamente in esame, e senza rispettare la convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra. Il regolamento dell'esercito americano al riguardo è stato semplicemente ignorato, dato che si aveva a che fare, secondo la definizione che ne aveva dato lo stesso presidente Bush, con dei "nemici combattenti", e non con dei prigionieri di guerra.

Anche le norme della giustizia americana - che richiedono la formulazione delle accuse contro i prigionieri in tempi brevi, la possibilità di avvalersi di un rappresentante legale e il diritto a un processo imparziale - sono state ignorate.

Anche se tutti sapevano che l'amministrazione Bush aveva scelto di ignorare le leggi internazionali e militari e la Costituzione, la protesta della stampa americana è stata molto limitata, e i leader del partito democratico non hanno parlato abbastanza di questo argomento. La responsabilità di quanto è successo è quindi di tutte le forze politiche.

Alcuni prigionieri dell'Afghanistan e della nuova "guerra contro il terrore" sono stati trasferiti in altri paesi. Ai giornalisti è stato detto - con un sorriso e una strizzatina d'occhio - che lo si faceva perché lì sarebbe stato più facile torturarli; ancora una volta, la stampa americana non ha reagito come avrebbe dovuto, né lo hanno fatto i diversi schieramenti politici.

In Afghanistan (e dopo anche in Iraq) sono stati impiegati dei contractors civili nell'intelligence e per gli interrogatori, per una ragione molto ovvia: i civili non sono soggetti alla disciplina militare, e quindi gli ufficiali americani avrebbero potuto negare plausibilmente la responsabilità per quanto commesso da queste persone.

È un atteggiamento coerente con la

propensione alla violenza dei neocons dell'amministrazione Bush. Per anni con le loro azioni ci hanno voluto dimostrare che la storia si fa con la violenza, e che l'élite al governo ha il diritto di ingannare l'opinione pubblica per una causa nazionale o per raggiungere degli scopi che solo chi è al vertice del potere è in grado di capire.

Sempre a questo atteggiamento si devono le pressioni americane per un'azione violenta per "rovesciare il regime" e intimidire i cosiddetti "stati canaglia" - paesi che il presidente e il vicepresidente americano hanno sempre descritto - seppur non in modo convincente - come delle minacce incombenti di attacchi di distruzione di

*Chi è responsabile della depravazione di questi giovani soldati americani? Direi che la depravazione morale è arrivata proprio dalla catena di comando di Washington*

WILLIAM PFAFF

massa contro gli Stati Uniti, capaci di mettere in pericolo la stessa sopravvivenza della nazione americana. Per questo l'Iraq doveva essere attaccato prima che fosse "troppo tardi".

Il segretario alla difesa Donald Rumsfeld ha detto più volte che chi si oppone agli Stati Uniti in Iraq o in qualsiasi altro luogo deve essere ucciso (non parla di sconfitta e meno che mai di tratta-

tive, come invece fanno i britannici nel sud dell'Iraq).

Per descrivere quanti si oppongono agli Stati Uniti è stato deliberatamente usato un linguaggio violento e privo di umanità. L'effetto di accumulazione ha fatto credere all'esercito americano che la legalità nazionale e internazionale fosse stata sospesa o quantomeno molto limitata nella guerra contro il

terrore. L'amministrazione Bush ha avuto un atteggiamento ostile nei confronti delle regole tradizionali di comportamento militare, verso gli iracheni, gli afgani ed altri "terroristi" islamici, tanto da lasciare spazio alle atrocità.

Infine, è la stessa dottrina militare americana a sollevare un problema: le operazioni offensive, guidate dallo slogan "colpisci e terrorizza", hanno cercato di colpire gli oppositori attraverso l'uso massiccio della violenza, senza curarsi che le potenziali vittime di queste operazioni potessero essere dei civili, come nel caso dell'assalto che ha dato il via all'attacco a Bagdad un anno fa.

Inoltre, la dottrina militare di "protezione delle forze" prevede che

vengano uccisi i civili considerati una minaccia per le forze americane. Per questo i soldati americani finiscono per trattare tutti gli iracheni come potenziali nemici, e per pensare che la vita di un iracheno vale meno di quella di un americano.

Negli ultimi giorni un ufficiale britannico ha detto al Daily Telegraph (un giornale filoamericano) di Londra: "Gli americani non considerano il popolo iracheno come lo facciamo noi. Li considerano degli untermenschen - dei sottouomini, un termine usato dai nazisti per indicare ebrei e zingari. Agli americani non interessa la perdita di vite umane irachene come invece interessa a noi. Il loro atteggiamento nei confronti degli iracheni è terribile, spaventoso. Per quanto li riguarda, l'Iraq è un paese fuori legge, e l'unico scopo degli iracheni è uccidere gli americani".

È stato il loro addestramento a convincerli di questo; uno dei risultati si è visto nella prigione di Abu Ghraib, a Bagdad. Ai giovani riservisti di piccole cittadine americane non viene spontaneo deridere, umiliare, torturare o abusare sessualmente dei prigionieri impotenti, se delle persone più in alto di loro non hanno ordinato di fare qualcosa del genere, o non li hanno almeno incoraggiati in questo senso.

Un amico americano che lavora in Arabia Saudita qualche giorno fa mi ha mandato una mail: "Non c'è più speranza, neanche per quegli arabi filoamericani che fino ad oggi avevano sostenuto le buone intenzioni dell'America in Iraq. Le fotografie delle soldatesse americane che deridono e torturano degli uomini arabi nudi e legati sembrano dire loro che gli Stati Uniti sono una società completamente depravata".

Ma chi è responsabile della depravazione di questi giovani soldati (donne e uomini) americani? Direi che la depravazione morale è arrivata dall'alto, proprio dalla catena di comando di Washington.

Copyright The International Tribune  
Traduzione di Sara Bani

Maramotti



l'appello

## A Tel Aviv per la pace

**A**gli amici del movimento per la pace in Israele, siamo vicini a voi con la nostra solidarietà nell'occasione della manifestazione di Tel Aviv di oggi 15 maggio. La pace e la sicurezza per i due popoli possono essere conseguite soltanto sulla base della ripresa delle trattative con i palestinesi, lo sgombero degli insediamenti e il principio di "due popoli, due stati". Non vi sarà pace vera fino a quando vi saranno forze che agiscono per distruggere lo Stato di Israele o impedire la nascita di uno Stato palestinese degno di questo nome.

Malgrado le enormi difficoltà una soluzione pacifica del conflitto è possibile. Vi esortiamo a continuare nella vostra azione e ci impegniamo a fare quanto possibile per sostenere e diffondere in Italia le idee che vi animano.

Gruppo Martin Buber-Ebrei per la Pace  
(martinbuber@katamail.com)

MalaTempora di Moni Ovadia

## IL PAZIENTE INGLESE

**L**e parole, di questi tempi, faticano terribilmente a mantenersi afferrate al senso da cui promanano e che dovrebbero rappresentare. I termini divengono ambigui e la deriva dei significati è inarrestabile. La causa prima di questa infezione del senso, è l'irresponsabile e smodato uso del linguaggio che domina la comunicazione mediatica affetta da abuso di vaniloquio e di starnazzamento da cortile in forma pseudoverbale. Nel campo della politica, una delle perdite di senso più inquietanti ha colpito la definizione di sinistra. Nata semplicemente dalla collocazione fisica di certe forze politiche nei parlamenti, nel corso del Novecento ha assunto significati pregnanti che indicavano orientamenti ideali precisi sia in riferimento alla sinistra estrema, sia a quella riformista, che a quella più moderata. Nell'ambito dei valori morali e politici nella posizione definita "di sinistra", si sono riconosciute organizzazioni comuniste,

socialiste, anarchiche, libertarie, socialdemocratiche, radicali, cristianosociali e persino repubblicane. Da qualche lustro non è più così. Per esempio, nel nostro Paese esistono piccoli partiti che si definiscono socialisti i quali, con estrema disinvoltura, sono alleati organici delle forze di centrodestra. Il presidente del consiglio Silvio Berlusconi che ha in odio tutto ciò che sa di sinistra e che è incline a considerare pericolosi comunisti anche i giornali più liberali d'Europa, non paventa il ridicolo quando definisce se stesso presidente operaio e socialista. Anche fra coloro che nei parlamenti siedono a sinistra, vi è chi ritiene una distinzione troppo schematica fra destra e sinistra un po' demodé. Del resto, gli scavalamenti di campo sono frequenti e disinvolti, al punto che oggi, fra i più accaniti sostenitori del governo di destra, destra, destra, della sedicente Casa delle Libertà, ci sono diversi ex comunisti "redenti" con acrobazie degne

dei più spericolati trapezisti. Questa confusione delle appartenenze per moderna che sia, non sembra giovare alla salute delle nostre malatissime democrazie. Il virus del papocchio, come si conviene ad ogni serio virus, non si sviluppa solo entro i disastratissimi confini del Belpaese. Il caso più acuto di influenza di questo virus è quello inglese ed il paziente più grave di quel paese, è il primo ministro del governo laburista britannico Tony Blair. Sfido il retore più abile, il sofista più spregiudicato, a ravvisare una qualche inclinazione di sinistra nel very good boy che occupa la storica residenza di Downing Street numero 10. Tony Blair è in tutto e per tutto un alleato organico di George W. Bush, forse il presidente più reazionario che gli Stati Uniti d'America abbiano mai espresso nella loro storia. Un presidente che sta demolendo sistematicamente, con la scusa della lotta al terrorismo, i principi più sacri su cui si fonda la democrazia del suo paese e ogni democrazia degna di questo nome, che ha inferto un colpo esiziale all'idea di legalità internazionale e che ha distrutto in pochi mesi la credibilità

dell'intero Occidente con una pratica ed un'ideologia nutrite dalla prepotenza, dall'arroganza e dalla tortura razzista figlia delle loro viscere. Ma anche senza volersi rifare al noto adagio: "dimmi con chi vai e ti dirò chi sei", chi è Tony Blair? È un capo di un governo che ha mentito al suo paese, un bugiardo che, come prova dell'esistenza delle armi di distruzione di massa in Iraq, rivelatasi in seguito falsa, si è servito di una vecchia tesi di laurea scaricata da Internet con tanto di errori di stampa, è il leader di un partito di cui ha infangato la gloriosa tradizione trascinando un governo laburista nell'infamia della tortura come prassi sistematica. Il fondatore dell'Independent, Andreas Whittam Smith, ha dato sul premier inglese questo giudizio riportato dal quotidiano La Repubblica: "Non riesco ad immaginare un primo ministro che sia stato causa di maggior disgrazia per questo paese. Non Eden che ci condusse al disastro di Suez 50 anni fa, neppure Chamberlain, a cui va ascritto l'accordo di Monaco, non Salisbury, che portò la Gran Bretagna in guerra contro i coloni boeri in Sud Africa. Negli an-

nali dell'ignominia britannica nessun primo ministro è caduto in basso quanto Blair". Qualcuno potrà giudicare queste parole eccessive e dettate dal disgusto suscitato dalle immagini dei prigionieri iracheni inermi torturati senza pietà sia dai soldati americani che da quelli britannici, ma non vi è dubbio che la politica del premier inglese rappresenti un serio problema per l'Europa e per la sinistra. Qualsiasi europeista serio, a prescindere dai propri orientamenti politici, non può non desiderare un'Europa indipendente che intrattenga rapporti con gli Usa sul piano della pari dignità. La classe dirigente britannica così come quelle conservatrici di altri paesi, fra i quali il nostro, devono decidere se vogliono far parte organica e sentita della futura unione sovranazionale europea, oppure candidarsi a portare il loro paese nella federazione statunitense. Tony Blair ha già fatto la sua scelta. E per quanto attiene all'Internazionale socialista, sarebbe ora di stabilire qualche criterio fondato per rimanervi o per aderirvi. Altrimenti perché non chiamare ad unirsi al club la Lega di Bossi o il Front National di Le Pen.

segue dalla prima

## Rumsfeld si deve dimettere

**C**he cosa ha intenzione di fare il segretario alla difesa? Una possibilità è seguire l'esempio dello stesso George Bush: dopo le rivelazioni delle torture e delle umiliazioni inflitte ai prigionieri iracheni nella prigione di Abu Ghraib, ha definito pubblicamente quelle azioni ripugnanti e inaccettabili, e ha detto che i responsabili verranno puniti. Questa è stata la linea che ha scelto anche il governo britannico in seguito alla pubblicazione di alcune fotografie - che potrebbero anche essere frutto di un montaggio parziale, ma che comunque indicano che gli abusi contro i prigionieri iracheni ci sono stati davvero.

Le affermazioni però non bastano, soprattutto nel caso americano. Lo scandalo è sempre più grosso, e ogni giorno che passa vengono a galla nuove accuse. Gli abusi contro i prigionieri iracheni comunque non sono l'unico errore che è stato commesso; fanno parte di una cultura e di un comportamento che è fuori dalla legalità e che ciò nonostante è stato

deciso dai vertici. Quindi anche la responsabilità di quanto è accaduto dev'essere assunta da chi è ai vertici. Non occorrono molti giri di parole: il segretario alla difesa Donald Rumsfeld dovrebbe rassegnare le proprie dimissioni. E se non lo fa, Bush dovrebbe licenziarlo di sua iniziativa.

Questa proposta solleva diverse obiezioni. Alcuni (soprattutto chi è contrario alla guerra) diranno che il potere più grande è comunque nelle mani di Bush, e che quindi è il presidente a dover andarsene. La risposta a questa obiezione è che gli elettori avranno la possibilità di mandare a casa Bush a novembre, mentre Rumsfeld è un personaggio che non è stato eletto e che forse, per la sua lealtà nei confronti di Bush, sceglierà di sacrificarsi per risparmiare il presidente. Un'altra obiezione potrebbe essere che l'espulsione di Rumsfeld è un gesto sproporzionato: nelle guerre ci sono sempre degli abusi, perché i soldati sono stati addestrati per uccidere, e quindi il punto è sapere se tali abusi sono stati puniti adeguatamente una volta scoperti. Una terza obiezione potrebbe essere più cinica: forse Rumsfeld se ne dovrebbe andare, è vero; ma non se ne andrà. È un anno di elezioni, bisogna essere realistici. I cinici potrebbero avere ragione; in gene-

re l'hanno sempre. Ma queste sono circostanze eccezionali. Purtroppo le immagini degli abusi contro i prigionieri iracheni, soprattutto quella dell'uomo incappucciato e collegato a dei fili elettrici, hanno buone probabilità di diventare dei simboli che potrebbero perseguire l'America per molti anni a venire, proprio come la famosa foto della ragazzina nuda che corre durante un attacco con le bombe al napalm nella guerra in Vietnam. Per evitare questo pericolo allora si potrebbe provare a ribattere con un altro gesto altamente simbolico: l'espulsione dell'uomo a capo del Pentagono, quello che meglio di ogni altro rappresenta il potere militare americano negli ultimi tre anni - lo stesso uomo che viene identificato con la cultura a cui si rifanno questi abusi.

Questo nuovo atteggiamento si è tradotto per la prima volta nella creazione di una prigione nella baia di Guantánamo a Cuba, nel 2001. La decisione di detenere i combattenti catturati in Afghanistan per un periodo non definito, senza permettere loro di fare ricorso a un avvocato o di chiedere un risarcimento legale di qualsiasi tipo, poteva essere comprensibile come soluzione a breve termine alla minaccia del terrorismo e all'impossibilità di identificare subito i terroristi, ma si

è comunque trattato di una decisione sbagliata e disastrosa per la reputazione americana. Sbagliata, perché ha violato le regole e i valori per cui l'America diceva di battersi, e da subito ha dato l'impressione di usare due pesi e due misure: ad alcuni cittadini americani catturati in Afghanistan è stato infatti concesso un processo in piena regola nei tribunali americani, mentre lo stesso diritto è stato negato ad altri stranieri, tutti bollati senza eccezioni come pericolosi terroristi da Rumsfeld, senza bisogno di prove. È stata anche una scelta disastrosa per la reputazione americana: una scelta ipocrita, che è diventata un simbolo dell'arroganza di chi ha nelle sue mani tutto il potere decisionale.

Le convenzioni di Ginevra che hanno regolato per decenni il trattamento dei prigionieri di guerra sono state dimenticate. E la scusa usata per giustificare il rifiuto americano del nuovo Tribunale penale internazionale - i suoi soldati sarebbero indifesi di fronte a persecuzioni irragionevoli dovute a azioni militari necessarie e considerate crimini - sembra ancora più vuota. Grazie a Guantánamo, i critici dell'America hanno potuto dire che gli Stati Uniti hanno davvero bisogno del Tribunale penale internazionale, dato che gli abusi commessi non sono

ancora stati giudicati nei tribunali americani, come invece era stato promesso. I tribunali americani stanno cominciando adesso ad occuparsi dei problemi di Guantánamo, in attesa di una decisione della Corte suprema. La promessa di Bush e Rumsfeld che gli abusi in Iraq verranno puniti è senza dubbio sincera. Può darsi che i più pragmatici - quelli che scollano le spalle e dicono che gli abusi sono una conseguenza inevitabile della guerra - abbiano ragione, e può darsi che quegli abusi ci sarebbero stati comunque, con o senza Guantánamo. Ma l'atteggiamento culturale di cui Guantánamo è simbolo - con i suoi prigionieri considerati colpevoli fino a quando non è dimostrata la loro innocenza, con dei metodi quantomeno discutibili di interrogatorio eppure considerati accettabili da molti - forse hanno esercitato una certa influenza sugli atteggiamenti e il comportamento dei soldati delle truppe. Per eliminare questa influenza nociva, e per dimostrare chiaramente a tutti gli iracheni che per l'America è fondamentale evitare che si ripetano tali abusi, Rumsfeld deve assumersi le proprie responsabilità.

Alcuni potrebbero temere che il cambiamento del segretario alla difesa potrebbe mettere in pericolo tutto il lavoro svolto

in Iraq. Ma non sarà così. Anche se Rumsfeld è giustamente considerato la persona che ha portato a termine con successo la guerra poco più di un anno fa, lui e la sua squadra sono stati anche responsabili di molti degli errori grossolani che sono stati commessi da allora: un disastroso piano per il dopoguerra, un numero di soldati inadeguato, un eccessivo impegno nel mettere da parte tutti i membri del partito Baath, e molto altro ancora. Per questa ragione, se Rumsfeld se ne andasse, sarebbe stupido rimpiazzarlo con un'altra persona della sua squadra, come Paul Wolfowitz.

Non c'è niente di facile in un Iraq in preda alla violenza, visti anche i raggruppamenti politici del paese, frammentati e volatili. Ma la linea politica adottata - lasciare più autorità a un governo ad interim scelto dalle Nazioni Unite dopo il 30 giugno, in previsione delle elezioni che si svolgeranno a gennaio - è quella giusta. Deve essere fatto di tutto per evitare che questa linea politica cambi o sia ostacolata dalla violenza, dalle divisioni interne al paese o dalla sfiducia irachena nei confronti di questo passaggio di poteri.

The Economist, editoriale del numero 8/14 maggio  
Traduzione di Sara Bani